

gnuc. G. 3726 *Ispektorio del viaggio*
L. Leynardi

IL BELLO E L'ARTE

IDEA

D'UNA

TRATTAZIONE DEL BELLO

DISCORSO LETTO

DA

LUIGI LEYNARDI

per la sua aggregazione al Collegio di Filosofia e Lettere
nella R. Università di Genova
addì 27 maggio 1896



GENOVA

TIPOGRAFIA R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1896



Signori,

PRESENTANDOMI a Voi, è necessario che subito mi accusi di una profonda, indicibile commozione: ciò che ad altri può aver suggerito costume d'arte, o senso di vera modestia, in me è sincera espressione dell'animo mio. Per due ragioni vorrei esser molto più di quello che sono, per soddisfare in qualche parte a ciò che il cuore vorrebbe: perchè se prima dovrei esser tale da dirvi la gratitudine mia, dovrei poi mostrare in me qualche valore.

Invece mi turba il pensiero di sapermi inferiore all'una cosa ed all'altra: dirvi, o Signori, quanto Vi sia grato, non so: ma bene intendo quanto io debba, pensando quali Voi siete, quali sieno gli

altri a cui mi associaste nel grado, e quale io mi sia. In Voi risplende tanta luce di vario sapere, tanto merito di studi sagaci, tanta fama di opere egregie, che, venuti fra queste mura, onoraste la dignità ed il luogo; me invece, d'ogni cosa sfornito che me ne renda condegno, me questo e quella vorrei che onorassero: la dignità, ed il luogo, cui dan maestà le tradizioni migliori della coltura, e sacre memorie di patrio amore. All'uno ed all'altra devoto, per entrambi ugualmente onorato, il Preside illustre diffonde su tutti quella bella lode che di sè lo corona; e nel dire e nel fare ugualmente versato, unisce in una sola e grande fama l'edera, premio delle dotti fronti, e la palma dei forti. A Voi l'età meno matura non ha concesso accoppiare entrambe le lodi; ma non sarà questo minor argomento di plauso, perchè, vincendo con volere ed ingegno il corso degli anni, giungete fiorenti là dove i migliori vengon maturi, e, dove gli altri raccolgono i frutti de' loro studi, Voi andate gettando ricco seme di nuovi e maggiori.

A Voi tutti il mio rispettoso omaggio, il saluto affettuoso: a Voi, Preside illustre, verso il quale mi detta profondo ossequio la gloria del duce dei Mille, e poi l'universale estimazione del sapere e dell'arte, e il concorde consentimento e l'esperienza della vostra bontà; a Voi, illustri Dottori, sostegno de' nobili studi, o maestri nelle più secrete indagini

del pensiero, dei sofì, dell'umanità; o dotti nel ricercare la mente, la storia, la vita del tempo passato, scrutandone i misteriosi silenzi, o le eloquenti manifestazioni ne' monumenti, negli scritti, ne' fatti; a Voi tutti, le vive espressioni dell'animo mio profondamente grato, sia che mi incomba un dovere riconoscente d'aiuti, consigli, o benevolenza; sia che ancora mi onori cortese amicizia, e il pensiero d'avere attinto alle medesime fonti i succhi primi della superiore coltura.

Voi siete or qui, decoro dell'Ateneo, degli studi, della patria nostra; ma io, in altro modo offeso di quella viltà che al Poeta rimproverava Virgilio,

. . . io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
.

Voi lo concedeste, o Signori, che degnaste offrirmi il mezzo, e drizzarmi il cuore a miglior salita. Questo Vi mosse, pensando a me; questa è la ragione per cui del venire, vostra mercè, non m'abbandono.



Che se tanto Vi debbo esser grato, non starò dubbioso sul modo di meritare di Voi, e su l'oggetto a cui io rivolga la mente: poichè se spetta a ciascuno recar la sua pietra al grande edificio dell'umano sapere, tanto d'ognuno pare facile e piano l'ufficio, quanto

l'edificio stesso è vasto e vario, offrendo a tutti il mezzo d'esercitarvi le proprie forze; ed ancora stimola e accende l'ardore degli altri migliori, che sono volti all'impresa, e la nobiltà dello scopo al quale si mira. Ora appunto, più largamente che mai, d'ogni parte si tenta scoprire l'arcana natura del bello, dote suprema, che è per gli umani fonte inesausta di nobilissimi gaudi; ora più che mai affannose e incalzanti son le ricerche intorno l'essenza e l'ufficio dell'arte. Bello ed arte sono la grande palestra, in cui gareggiano nobili ingegni, aiutati dai frutti di scienze sorelle; il maestoso, l'eccelso colosso, a cui si sono volti indagatori sottili, o ammirati e plaudenti, o diffidenti e dubbiosi; o guidati da un sacro entusiasmo per il bello, o retti da un severo criterio di scienza. E forse omai è matura l'età per una maggiore concordia d'idee e fortuna di queste ricerche, le quali non avranno mai posa, come ogni altra che versi intorno la natura e la vita dell'uomo. Poichè se l'arte, come fu detto, segue l'idea della vita, non potremo mai dire che cosa sia l'arte, se non quando sapremo che cosa sia la vita.

Che cosa è la vita? — È l'arduo problema, è l'arcano che, se non sarà forse mai disvelato, molto ha pure deposto del suo mistero. Questa maggior cognizione di noi, questa scienza dell'essere nostro, ci aprirà via via i segreti penetrati dell'arte, la quale è variamente intesa giusta il concetto che s'ha della

vita. Perchè se in essa badasi allo spirito solo, l'arte è effetto dello spirito operante, o riproduca la natura soltanto, o si unisca con la natura in bella armonia, o si identifichi con la natura nella intuizione dell'intelletto; ed il bello si trova in un'eco secreta della natura nello spirito nostro, od in un mistico accordo dell'elemento ideale col naturale; od ancora più alto, nell'unità immediata dell'idea con il reale; se, all'incontro, si risolve la vita secondo il concetto naturalistico, e dov'erano lo spirito, la creazione, l'idea, si pongono la materia ed il senso, l'evoluzione e la storia, l'arte è un ritmo del corpo, trasformazione di atti, di sentimenti, di forze; ed il bello è, in fine, l'impressione, l'effetto della eccitazione prodotta dallo oggetto sul nostro sistema nervoso.

È naturale che alle idolatrie del passato la scienza moderna abbia mosso una guerra che non ha tregua; è ingiusto che, avendole vinte in più d'una battaglia, e demolite nel fatto, non si tenga in giusti confini; perchè se l'ontologismo, costruendo la scienza del bello sulle manifestazioni dell'assoluto, trascurava l'elemento naturale, che ne dev'essere la base necessaria, il naturalismo lo edifica sulle semplici eccitazioni, e manca del complemento necessario, che è l'elemento ideale. Che se ora gli uni s'arrendono in parte, costretti dalle necessità della scienza; gli altri, forti di alcuni principi, proclamati assolutamente sicuri, e di non pochi risultati felici, bandiscon l'idea,

per inalzare sui loro altari la natura, creando una metafisica nuova, non so se più esiziale all'arte, di quella che fu, ma non certo meno invadente ed assoluta.

Fino a tanto che non si perviene a separare le forme della vita, risalendo alle loro fonti; fino a che non si spiega il modo con cui il fatto fisico diventa intellettuale, spirituale e ideale; finchè l'osservazione esterna accenna agli effetti, ma non tocca le cause; abbiamo diritto di non piegarci alle pretese, per quanto geniali, del naturalismo. — Che cos'è la vita? Perchè non mi discosti dall'autorità della scienza, risponderò con le parole d'un illustre fisiologo nostro: « guardata dal di fuori è *materia*, sentita dal di dentro è *anima*; l'intima compenetrazione, anzi confusione, del reale con l'ideale, nella natura; ecco la vita nella sua forma più elevata, ecco il grande mistero che l'arte dovrà sempre celebrare, e che la scienza non potrà risolvere giammai ».



Perchè, adunque, fondar la dottrina dell'arte, che in fine è la vita, su ciò che di fuori si *vede*, solamente, e non anche su ciò che dentro si *sente*? Conciliamo i sistemi, uniamo le forze; e, poichè sono bandite le sofistiche dell'ontologismo, chiudiamo la via alle pretese fallite del naturalismo, e, come ci sentiamo spirito e materia, accordiamo la scienza dell'arte con

le ragioni d'entrambe le cose. Così pensano i più temperati e prudenti estetisti moderni; così, ancora, sono concordi sull'oggetto dell'arte, che molti intendono in modo parziale, e voglion vedere come effetto dell'*idea* soltanto, o della nostra speciale *natura*. Se il bello degli uni è la bellezza in sè, quella che ha un valore intrinseco, indefettibile, che è bellezza perchè è bellezza, e non perchè tale apparisce; e l'arte bella è la rappresentazione esteriore del contenuto della coscienza umana, cioè la consacrazione, in un'opera sensibile, di una idea dello spirito, ciò che è vero; non ci diremo perciò appagati della scienza loro, la quale, ristretta in confini arbitrari, non ci può dire le cause per cui, secondo le varie manifestazioni dell'arte, l'idea così consecrata nella forma sensibile dicesi sempre e sentesi bella; perchè trascendono questo concetto la musica e, più ancora, la poesia, dove l'opera del senso è troppo scarsa e quasi nulla, rispetto all'idea, importando così una ben diversa ragione del giudizio estetico, rispetto alle arti in cui il segno ha tanta efficacia.

Sentenziano di contro i naturalisti, che il bello non è entità essenziale, che non è nemmeno una qualità metafisica, trascendentale delle cose, che non è un privilegio delle opere d'arte, ma puramente un nostro modo soggettivo, personale, di sentire le cose, e definiscono il bello accettando il concetto comune, che esso è ciò che piace. Così l'estetica non è scienza oggettiva,

perchè il suo oggetto non è nelle cose, ma nel modo con cui le sentiamo, e del bello si tesse una storia con la natura dell' uomo. Cosicchè se la metafisica e poi l' idealismo consideravano l' arte quasi escludendone il senso, come pura espressione dell' idea, che lo spirito coglie ed abbraccia, i naturalisti vedono la materia agire sul sistema nervoso, e suscitare un bello diverso, secondo che più addentro penetra e sale, come filtrando, traverso le varie zone nervose, purificato, più limpido e terso.

Le vedute unilaterali, le esclusioni assolute, sono quasi sempre dannose: o negando le due entità, spirito e materia, operanti ora quasi da sole, ora armonicamente congiunte; o affermando la prevalenza dell' uno sull' altra, in modo che questo, lo spirito, diventi la ragione sola dell' essenza del bello e dell' arte, si resta fuori del vero. Sicchè dove il naturalismo vuole trovare la ragione del bello e dell' arte nell' armonia del nostro organismo, e l' idealismo nell' armonia ideale tra la cosa e l' idea, parve ai più avveduti di poterla riporre in una più larga armonia di tutto il nostro essere, organo e idea, materia e spirito, in una piena compenetrazione dell' opera d' arte con l' uomo, nel suo maggiore e più alto valore. Il bello non è soltanto il piacere, perchè il medesimo senso comune, a cui altri fa appello, talora ammette che il bello si trovi anche là dove pure afferma di non trovare piacere, ponendo così in dissidio questi due concetti; ma

neanche il bello è tutto, o sempre soltanto, l' idea. Le parole sono le cose: *piacere*, *bello*, *ideale*, sono voci distinte, perchè sono fatti che hanno un proprio e diverso valore; e l' arte ancora, abbracciando in un solo concetto tutto ciò che opera su noi, in modo da generare ciò che dicesi bello, è altrettanto complessa quanto è l' uomo, che la sente o produce. — Il *piacere* è essenzialmente del corpo, ma ancora si compone col bello, perchè non possiamo scindere noi stessi, ed è dell' uomo, e di una tale maniera, perchè sempre con lo spirito lo vuole compagno; il *bello* è dell' uomo soltanto, perchè egli solo possiede intelletto; l' *ideale* è d' alcuni uomini solamente, perchè non a tutti concede natura ad un modo di assorgere dal singolo all' uno, astrarre, inventare.



A questo modo la questione del bello e dell' arte non è, forse, relativa in se stessa, come credono molti, ma è tale in quanto noi la vediamo. Cercare un bello assoluto è un voler ritornare all' antico, è un trascorrere nel campo dell' infinito, allontanarci, smarrirci, senza speranza di ritrovarci una volta; ma cercare un bello relativo, per noi che siamo una immensa e perpetua relazione, credo possa essere oggetto di scienza. E nessuno pensi che così operando si sia tanto lontani dalla possibilità di conseguire lo scopo, che a priori valga già quanto negare la scienza:

vuolsi unicamente indicare la natura complessa della scienza del bello, e dire che si tenta allargarne i confini, in modo tale da ottenerli sì larghi, che ne abbraccino tutte le manifestazioni. Cotesta scienza, o che io m'inganno, non ha da avere sorti diverse dalla morale, che, salendo per gradi, e allargando la cerchia del suo precetto, ha ora acquistato un valore universale; e forse non senza una profonda ragione per il nesso che lega la morale e l'arte, che è ugualmente la *vita*, e la somigliante natura complessa delle scienze loro, la scienza del bello verrà forse, se mai, compiuta ora che quella morale è costruita su universali e solide basi. Negare la ragionevolezza d'una scienza siffatta, per la necessaria relatività del bello, quale si manifesta, è punto diverso che se altri negasse la legittimità della morale, perchè il bene non fu inteso sempre nella stessa maniera; ma la morale pretese la dignità della scienza, quando al suo precetto potè dare il valore generale d'una legge possibile a tutti; e l'estetica toccherà la sua mèta, quando avrà pure rintracciato quell'elemento così comprensivo, che del bello esprima propriamente e tutta l'essenza.

Per un tale scopo la moderna filosofia, che non è partigiana, esclude i sistemi ed i metodi unilaterali, sempre assoluti; e traendo partito dall'esame d'entrambi gli elementi, e dall'osservazione esterna, ma anche dell'interna, e in maggiore misura, cerca di uscire da una via che, spianata da un lato, è nell'altro

difficile ancora e spinosa; di modo che, seguendo queste vedute e prudenti e sagge, per compiere la scienza del bello converrà volger la mente a tre oggetti, corrispondenti alle due nature dell'uomo, ed alla sintesi che in lui se ne fa, e cioè:

1.º al *senso*, non tanto per vedere come esso adoperi, al che si presuppone il pieno sviluppo della fisiologia generale e di quella ancora dell'arte, e della psicologia delle varie arti; quanto per conoscere in quale misura esso entri, o possa entrare, nel concetto e nella produzione del bello;

2.º all'*intelletto*, non già per studiare le forme del suo processo, al che la logica ampiamente soddisfa, con l'indirizzo e gli studi moderni; ma per trovare in qual modo esso conferisca al bello, a quali condizioni, ed in quanta misura;

3.º all'*uomo*, cioè all'intelletto ed al senso, composti in mirabile sintesi, non per scoprire la ragione della loro armonia; ma per vedere il modo e le leggi con cui, data la reciproca azione dei due elementi, si produca il sentimento propriamente estetico; — e ciò per tre fini distinti, i quali costituiscono direttamente l'oggetto della scienza del bello; vale a dire:

a) scoprire in che cosa consista ciò che diciamo *bello*, non subordinandolo, ma sovraordinandolo al concetto che possa associarvisi del piacere;

b) spiegare in che modo l'opera che dicesi *bella* venga da noi sentita, come tale, essendo per questo

rispetto sempre un prodotto del nostro io, o sia opera della natura, o puramente dell'uomo; e infine

c) vedere in che cosa risieda l'arte propriamente intesa, quali sieno le arti belle, e come ciascuna d'esse nel proprio ordine, diverso soltanto per la diversità del mezzo sensibile, operi sopra di noi; cioè quali sieno gli elementi, i caratteri e l'azione delle singole arti.



Dimostrare in che cosa consista il bello, come ciascuna arte lo possa manifestare, non significa tuttavia insegnare a produrre opera bella, aprire il segreto dell'arte, creare quegli che noi diciamo l'artista, il poeta: a tanto non arriveranno da soli i precetti della scienza e dell'arte; ma non già che l'estetica, intesa nel suo largo senso, non possa fare assai più di quanto finora non abbia fatto, suscitando dapprima speranze inconsulte, e poi morbosa indifferenza, quando non s'aggiunse il timore che la scienza, e la scienza dell'arte, non isterilissero le fonti del bello, e poscia dell'arte. Nessuna paura ci preme, poichè l'arte è la vita, e le si accompagnerà fino a quando sarà, nè la scienza giungerà a disseccarne le vive sorgenti. Un pregiudizio soltanto può lasciarci pensare che l'ignoranza, qualunque ne sia il grado e la forma, conferisca all'effetto dell'arte: essa ci darà meraviglia, se tanto vuolsi concesso, stupore, che sono emozioni pure, ma non il concetto nè il sentimento del bello, che è frutto di

idee, e tanto più vivo, quanto son più numerose le idee che noi, consci od inconsci, associamo tra loro, accrescendone il tono. A questo modo, piuttosto, lungi dal venir meno pel progredir della scienza, il bello l'andremo scomponendo traverso la mente, come in un prisma; ma in guisa che non solo non venga distrutto, ma invece lo si colga in aspetti ognora più puri, più intellettuali, sempre più grande ed umano. Neanche si nutrano speranze inconsulte, le quali, frustrate, faran sì che si guardi alla scienza del bello più curiosi che fidenti, più spesso indifferenti, o increduli affatto: ben è vero che si sono rese agevoli e ancora più si agevoleranno le vie dell'arte, alla quale per lunga età restò come precluso il cammino, sempre che spariva dal mondo un di quei grandi, i quali, dopo aver meravigliato con l'opere loro, discendevan nel sepolcro, quasi portando seco il segreto ed i destini dell'arte propria. Si dissiperanno le diffidenze, l'incredulità sarà vinta, le paure non attecchiranno, e le speranze saran ragionevoli, allora quando nè troppo presuma la scienza dell'arte, e l'arte stessa, cui recan sussidio i grandi progressi di quelle scienze delle quali è oggetto ciò che essa ha per mezzo, suoni e colori; nè verso la scienza e l'arte si avanzino pretese smodate: bensì la scienza discenda in qualche misura al concreto dell'arte, e, modificando giudizi, distrugga gli errori.

Due ragioni mi han condotto a questi pensieri: l'una stilla dal problema stesso della natura dell'arte, o par-

zialmente indicata come *imitazione*, o, indeterminatamente, espressa come rappresentazione sensibile d'una *idea* dello spirito nostro; — l'altra è il sapere quanto poco sia intesa la storia dell'arte, « ridotta quasi per tutto ad un freddo elenco di nomi e di date, come accessorio di secondaria, o quasi nulla importanza, affatto subordinato alla rigida e pura tecnica materiale dell'arte ».

L'arte è imitazione, ma non questo solo, e soltanto ancora in un senso particolare; ma se poi è espressione d'una nostra idea con sensibile forma, l'idea dov'è? dove ne è la bella sorgente?

Quando il Poeta proclamò il semplice magistero della sua arte novella, sentenziando, in risposta al buon Urbicciati da Lucca,

... i' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando,

parve indicato, o meglio affermato, che fonte dell'arte fosse la *ispirazione*. — Nulla di più vero in se, ma nulla più parzialmente interpretato e sentito; perchè l'espressione di Dante, se faceva risalire la sua arte alla ispirazione, maggiormente ne riguardava l'aspetto interiore, ed affermava l'umanità di questa creazione geniale, che in altre età i volghi ammirati avevano attribuito agli Iddii: essa esprimeva la nuova coscienza, la quale già rivelatasi nel mondo romano come essa sola fonte

delle opere nostre (e solo a quel patto era possibile una scienza del *diritto*), con Dante ancora si completava, affermandosi, tutta e sola, causa dell'opera bella, in contrasto, quindi, col vieto concetto che l'arte fosse dono celeste, divina favilla, trasfusa nell'animo degli artisti, onde furono detti *divini* essi, e *divine* l'opere loro. E non fu dapprima, nè sempre, in tutto, metafora questa; ma sincera espressione d'una viva credenza, non ancora in effetto interamente distrutta tra noi, soltanto modificata, com'è quando leggiamo scrittori d'arte osservare timidamente che l'imitare non basta; e che « l'arte non insegna quello che, *solo l'animo può dettare* »; quando da loro si ripete che, per schivare i difetti che facilmente l'imitazione produce, è un « *ottimo accorgimento* pel poeta e per il pittore consigliarsi con le forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello »; e che, infine, il rigore delle leggi dell'arte è inutile affatto « senza quel *sacro fuoco* che agita ed accende gli ingegni destinati a trionfare de' secoli », e si ritorna alla celeste favilla, quale fonte di verace invenzione.



Celeste favilla! oh, sì, celeste, come è per tutti la prima fonte dello intelletto, e maggiore in chi più alto si inalzi; ma umana, nostra soltanto, se si bada alla effettuale ragione delle cose.

Da quando Zeusi d'Eraclea, volendo pingere nel

tempio de' Crotoniati l'immagine d'Elena, affinchè, egli diceva, potesse dare all'effigie l'espressione del vivo, raccolse in un solo sembiante tutte le bellezze delle più belle fanciulle di Crotone, fu espresso e affermato in modo palese il vero criterio dell'arte; ma solo quanto alla sensibile forma, copia del vero: da poi che Dante l'arte sua ridusse all'*amor che spira*, fu segnata anche la fonte dell'arte, quanto a materia: rivelazione che allora e dopo lunga età ancora, fino al « sentire e meditar » del Manzoni, parve mirabile, essendo corrotto il criterio dell'arte da arida e perpetua imitazione di pensieri e di forme. Nè poscia si vide facilmente la via che all'arte conduce, quando se ne ebbero segnate ben distinte le cime ed i mezzi.

Non è da mettersi in dubbio che la *tecnica* dell'arte, qualunque essa sia, pare cosa tanto difficile e lunga, quanto sembra facile e piano notar lo *spirar dell'amore*, che ha da venir così significato. Da questa speciale apparenza di cose è nato il più grave e funesto errore, che sia mai stato nell'arte: la subordinazione, cioè, di principio, dell'elemento ideale all'elemento espressivo; la convinzione che qui specialmente, vorrei dire unicamente, si drizzasser le menti, al resto provvedendo da sè la « celeste favilla », sempre ammesso, come via di scampo alla povertà della mente, o sussidio alla favilla languente, il ricorso alle faville altrui, la poesia e la storia, tanto altamente encomiate e proposte come ricca sorgente di begli argomenti per l'arte! Lasciamo

la storia; ma pensiamo un poco, seguendo l'errore notato, donde la poesia dovrebbe, a sua volta, attingere i suoi argomenti? L'errore genera errore, e da un ristretto concetto dell'arte si viene, senza volere però, a limitare il suo campo, da cui la poesia è quasi implicitamente esclusa.

E s'andò sempre, a questo modo, a ritroso; e non appena un gigante additava la via che ragione voleva, o ciechi, o volenti, tornammo sul falso sentiero, ricacciando l'arte donde a stento era uscita, procedendo a sbalzi, con tali soste e ritorni, quali la storia non segna maggiori in altra materia; e l'errore fu talmente cieco e pertinace, che anche ai di nostri l'esser venuta meno l'arte e la gloria sua dopo Virgilio e Tasso nella poesia, dopo Apelle e Raffaello nella pittura, si recò alla cagione che l'arte avesse in quei valorosi ingegni determinato i suoi confini.

Il concetto dell'arte fu, adunque, in ogni tempo così parzialmente inteso, che tutta essa, o quasi, parve riposta nella tecnica sua; sicchè ne venne poi un generale criterio tanto falso, che, come più difficile si tenne l'arte il cui mezzo sensibile richieda speciali notizie, e siano quindi soltanto acquistate da pochi; più facile sembrò l'arte e ancora il giudizio dell'opera d'arte, dove il mezzo, posseduto da tutti, benchè in misura diversa, parve non richiedesse alcuno studio o fatica: pertanto se venne lode alla poesia, questa l'ebbe per la grandezza dei pensieri, ai quali la forma stessa sembrava

inferiore; e nelle altre arti credetesi invece che la lode maggiore si dovesse alla forma, alla quale l'idea aveva concesso sè stessa per averne decoro. — O l'arte non è una, come invece si è sempre creduto, o la maniera meravigliosamente diversa di giudicarne le forme rivela l'errore; e che errore vi sia anche per questo si mostra: che la poesia, in cui meno prevalse l'errore, o solo quando prevalse veramente decadde, la poesia, che è la più eletta forma dell'arte, la meno asservita all'inganno de' sensi, ai pregiudizi di scuola, alle predilezioni di casta, fu grande sempre, e sempre fece da sè: l'indignazione dettò i giambi ad Archiloco ed armò Giovenale di strali roventi; il popolo greco cantò per bocca d'Omero i suoi titanici fasti; per quella di Dante l'evo medio narrò le sue virtù, le sue colpe; e l'inno del patrio affetto sgorgò fiero e solenne dal cuore dei vati, da Tirteo a Goffredo Mameli.



Rivolgiamo le menti alla storia, se nel cammino dell'arte vogliamo trovarne il segreto. Pensiamo all'arte più bella, la greca, e come noi la vediamo in ogni parte perfetta, sappiamo in quanto onore essa fosse tenuta, e come valessero presso di loro Zeusi ed Apelle, Parrasio e Timante, Polignoto e Fidia, e qual gente si fosse; ma l'arte romana non ebbe altezze di cime, perchè, tenuta nel conto di facil trastullo, solo ai servi furono commesse l'opere sue. Volgiamo il pensiero alla

nostra, e la vedremo tanto più in alto salire, quanto più essa è onorata, e son colti gli artisti. Sempre dov'era un vivo pensiero, dove ferveva un grande intelletto, dove una nobil passione bolliva, od un cuore elevato era mosso da idee possenti, l'arte fu grande. E fu grande a dispetto de' piccoli mezzi od informi ancora, fosse anche la lingua, che da umili fonti strapata, rapidamente, quasi d'un tratto, balzò viva dalla bocca del sommo poeta, fatta gigante dalle audacie felici d'un grande, dalla potenza d'un'alta idea, o fosse un amore possente, od un sublime divinar del divino!

Il precetto spiana la via, sorregge la mano, è guida alla mente, ma non la muove d'un'oncia; è regola e norma necessaria e sicura, non movimento, nè vita; e chi riduca l'arte al precetto, od al precetto specialmente l'asserva, foggia, plasma, disegna, compone, non crea. E l'arte, specialmente se intesa nel suo senso comune, è intima unione di materia e di forma, idea e precetto; e dove è grande l'idea si trascende il precetto; e la materia dove si rivela ineguale agli slanci dello intelletto, si spezza, si infrange; ed allora Apelle scaglia sdegnato sulla tela la spugna intinta dei colori impotenti, e Michelangelo col martello percuote il ginocchio al suo marmo effigiato in sembianze solenni, gridandogli in un impeto d'ira, nell'opera sua incontentabile: « parla! ».



Proclamiamo ad alta voce l'errore; senza posa, scacciamo dalle menti i pregiudizi di scuola, mostriamo nel fatto dove l'arte si trova, perchè ogni teorica è vana, dove manchi l'autorità dell'esempio. E l'esempio dei grandi ce lo porgon lo studio, l'esame delle opere loro perfette, non meno però quello delle menti che le hanno prodotto. — Ma non possiamo rifare o forzare la storia: il pensiero prima si mosse da solo, e percorse, con indicibil vicenda di veri e d'errori, tutto il campo in cui gli era concesso spaziare, prima quello ideale e poi quello della natura, dove gli mancavano i mezzi: come li ebbe trovati, e progrediron le scienze, le parti furono invertite, e mentre allora il pensiero da solo opinava governar la natura, dappoi la scienza pensò poter essa da sola drizzare il pensiero. E a questo punto ora noi siamo anche nell'arte, che sente in tutto gli esagerati effetti del moderno indirizzo scientifico, positivo. Trovate nella natura le leggi di ciò che diletta l'occhio e l'udito, pare potersi con una giusta e severa loro applicazione creare il bello nell'arte, e di nuovo la tecnica, ma ora saputa e sottile, trionfa come essenziale elemento per la produzione del bello, sì che all'altro appena si mira, o anche si poco che l'artista non sdegna che altri gli somministri l'idea, che egli poi vestirà d'artistica forma!

O anime de' grandi, de' sommi artisti, sorgete da' vostri sepolcri, e dite alla nostra, a tutte le età, le vostre veglie affannose, i vostri studi profondi, le

vostre cure pungenti, perchè balzavano come d'un getto dalle vostre menti, sulle tele, nei marmi, nel canto, ne' versi, unite in misterioso connubio, frutto del vostro alto sentire, l'idea e la forma; sorgete, anime belle, e dite se più grandi vi fece il sapiente uso de' mezzi, o l'altezza del vostro sentire!

Nè paia che, tacciando un pregiudizio dell'arte, io trascenda, sì che neghi, o fuori misura abbassi, ciò che l'arte vuole perfetto, l'uso del mezzo, e l'efficacia di esso nelle opere sue. Solamente voglio affermare che la difficoltà grande dell'arte ha la sua cagione nella duplicità de' suoi elementi, cui vuole entrambi perfetti; che essa per ciò vanta degnamente il suo primato su ogni altra creazione dell'uomo, sia pur che rapisca i secreti alla stessa natura; che per questo ell'è da intendersi divina, essendo quasi sopra l'umano, di cui vuole raccogliere in una grande armonia tutte le forze; sicchè la grande, la vera arte deve essere la più eletta aristocrazia del mondo, tanto eccellente e maggiore quanto più al magistrale uso de' mezzi accoppia e fa che rifulga più alta l'idea. E l'artista vuol essere la migliore integrazione dell'uomo; onde Cicerone avrebbe voluto per lui quell'universale coltura, che desiderava al suo perfetto oratore, se l'oratoria non fosse stata la sola arte del tempo suo, e di questa e non di quella si fosse proposto di presentar l'ideale, il tipo perfetto. Non trascendiamo, ma correggiamo gli errori con la ragione e gli esempi; sì che si pensi

tanto meno esser difficile il giudizio e l'opera d'arte, quanto il mezzo è più materiale, e alle leggi della natura soggetto; in modo che la scoltura s'intenda come il primo suo grado, e ne sieno i sommi la musica e la poesia: ciò che solo ci spiega come, per una immensa folla di mediocri, qui pochi buoni si possono contare, mentre nelle altre arti, per una moltitudine di inetti vediamo moltissimi buoni, molti eccellenti; e questo crediamo, che se nell'arte è necessariamente richiesto ricalcare gli altrui vestigi, ciò che nelle scienze non è, bastando partirci dal punto a cui furon condotte da chi le precorse, la ragione non è d'altra forma che questa, che l'arte come è rapida nel suo sviluppo, così rapidamente declina, e talora s'arresta d'un tratto, pur dopo l'esempio de' sommi, perchè nessuno può lasciare ad altri il patrimonio della sua mente; ciascuno porta con sè, nell'eterno riposo della tomba, quella coltura che, sudatamente acquistata, a nessuno è concesso cedere altrui, se non nei frutti dell'opere sue.

In un suo magistrale discorso, il Niccolini affermò che « le arti e le lettere, *per loro essenza determinate*, poichè furono spinte alla perfezione da sommi artefici e scrittori, retrocederono per l'audacia di chi, sdegnando imitarli, presume d'elevarle; o d'altri che idolatrando de' predecessori la scuola, dimentica la natura, sincera norma del bello ». Han dunque così determinati i confini le arti belle e retrocedono per audacie da stolti, o per idolatrie infeconde? Oh, mi

date la forza che altamente protesti in nome dell'uomo e dell'arte, alla quale, come Giove all'impero romano, la natura non pose termine o fine! Lasciate che in nome dell'arte respinga per essa ogni confine, perchè non ha confini l'idea che suggella di sè ogni sensibile forma, e trionfa con qualunque idioma, o religiosa o politica, o amorosa, o civile, o sociale, viva sempre con l'uomo, nella sola sua vita avendo inesplorate regioni, indefiniti confini.

L'arte vuole studio instancabile dell'uso de' mezzi; ma vera vita non ha se non la muovano grandi idee, o spirino esse dalle cose, da' fatti, o sgorgino, veste sublime, di grandi pensieri: altezza d'ingegno, che schiude a Dante i regni d'oltretomba, e per essi lo scorge, guidi anche l'artista pei regni non meno ampi e ideali dell'arte: così essa non avrà fine mai, finchè l'uomo guardi la sua semenza; e quando avesse pure consunto di sè quella parte che dall'imitazione prende vita e colore, a nuove mète e più alte figgerà lo sguardo, improntando le sue creazioni a' simboli, non più fantasia di pochi ancora, ma allegorica rappresentazione delle forme novelle dell'umano pensiero, bisogno ed espressione sentiti ed intesi da tutti, non punto diverso da ciò che fu l'arte sempre ch'essa fu grande, o si mostri ne' miti de' Greci, o nell'idea cristiana, o ne' canti del nostro maggiore Poeta.

L'arte è la vita, ed il segno ne è lo strumento, ma non questo s'intenda come l'avar, che, violando na-

tura, intende fine a sè stesso, ciò che non è altrimenti che mezzo; nell'arte è possente l'idea, la quale se frutta feconda ha sortito buon seme, e costò cure lunghe e pazienti; e l'idea vuol essere e bella e grande, perchè all'arte mediocrità non viene concessa, e non si stilla dal nostro intelletto, se prima non l'abbiamo nutrito di grande coltura; e *fantasia* è quella che invoca il Poeta, l'alto ingegno, la mente che ha scritto ciò che si è visto e non s'accende per eccitazioni di nervi, come pensano taluni, aumentando i pregiudizi sull'incoscienza del genio, immemori che i Greci, divinatori dell'arti, le dissero figlie di Giove e di Mnemosine.



Tale è la materia dell'arte, quella che poi vivifica ed accende la « divina favilla »: di lì propriamente trae luce e vigore il genio, quale vide l'Ariosto nei miracoli del Buonarroto, che a lui parve

Michel, più che mortal, angiol divino.

Questo si vuole dall'arte per chi degnamente la senta; questo si poco ora si intende, che di rado animata da alto sentire, e sorretta da larghezza di studi, diventa ancella dove fu regina, negletta quasi e sconsolata, appena gettando talora lampi di vivida luce, nelle opere di quei grandi che ne hanno inteso l'eccelso ministero, ed alle forti idee ispirati scuotono le fibre della nostra

età scettica e fredda, o crean portenti che sarebbero onore alle attiche grazie, a cui mira la nostra arte, o prudente, o giustamente invidiosa. In alto i cuori e le menti! ci grida la storia dell'arte: tacciamo de' grandi che onorarono la Grecia, dove l'arte non ebbe modelli, perchè fu vita di quella stessa vita; ma pensiamo quali menti furono i sommi d'ogni età, ai quali venne la lode pel magistero dell'arte, di cui non si cercò la vera, o tutta intiera la fonte. Cerchiamola con intelletto d'amore, se pure si voglia che questa s'intenda, quale è, manifestazione sublime dell'umano pensiero. Anche qui ne è maestra la storia: la poesia come fu la prima a sorgere fra l'arti, per la prima ancora ci mostrò le sue recondite vie, quando l'acume sottile della critica volle e giunse a trovare nella storia, e nella storia dell'uomo, la ragione precipua dell'opera d'arte; così voglion guardarsi d'ogni lato i lavori dei sommi artisti che furono elettissime menti, fosser Dante o Giotto, Michelangelo o Leonardo da Vinci.

Questo far si conviene perchè la trattazione del Bello persuada ognuno, e promuova ottimi frutti: rimossi i preconetti, riportare lo studio, qualunque sia la forma dell'arte, ad un criterio di ragione e di fatto, perchè sia iniziato un vero progresso; finora l'arte fu in balia quasi di se stessa, se ne togliamo la tecnica appunto, e ciascuno poi fece da sè: drizzi ora il suo corso su talune verità che sieno ad essa di fondamento e di guida, e come l'arte non s'arresterà, nè più andrà a

ritroso, intesa come frutto di grande sapere, vedremo ancora dissiparsi l'opinione del dissidio, che l'errore ha creato, tra l'arte e la scienza: in entrambe si spazia l'idea, o si rivolga a noi per via della ragione, mostrandoci l'utile ed il vero, o ci agiti per mezzo del sentimento, creando il bello, mirabil concerto di tutte le forze, di tutto il reale, nell'umano pensiero.

E non che scemare, il prodotto dell'arte, a quali altezze non pensiamo così, che possa salire! Excelsior, excelsior, nella vita, nella scienza, nell'arte! Fossimo capaci d'uscire tutto dalla cerchia della nostra vita, con la mente, ed immaginarci la vita e l'arte delle età che verranno! È felice un grande estetista francese nell'osservare che la musica, ognor più sapiente e complessa, cerca di mettere il mondo intiero nelle sue sinfonie; perchè la voce umana non basterebbe più, se la intendessimo isolata, divisa dal fremito delle cose che l'orchestra si sforza rappresentarci; e che la poesia non potrà più star contenta ai ricami melodici, ma da lei si vorrà un'armonia più ampia, e che il poeta ispirato alla scienza, che in fondo è ricerca dell'armonia dell'universo, si sforzerà di sentire e tradurre ogni cosa a suo modo, sotto forme d'accordo. Ma più felice chi ebbe questo felicissimo tratto: « Se avessimo un orecchio delicato in sommo grado, noi potremmo in una foresta, in apparenza silente, percepire i passi innumerevoli degli insetti, l'ondeggiare dei fili d'erba, il tremar delle foglie, il vibrare dei raggi, il mormorio

continuo della linfa che sale e discende per le grosse piante: ebbene, questo fremir della vita in ogni cosa, questo salire della linfa universale, la filosofia e la scienza ci possono in un baleno farli indovinare alle nostre orecchie ancor rozze; loro mercè, noi gustiamo le ricchezze armoniche sparse pel mondo, ed il poeta le condensa nel canto; senza di loro noi non potremmo travedere il vero universo, indovinare il senso della grande sinfonia, con tutte le sue dissonanze risolte giammai, dove il poeta ritrova ancora, amplificato senza fine, l'accento d'una voce umana »!



Così ora a me fosse dato di poter presentare con la parola, od almeno adombrare, quell'arcano linguaggio che mi parla il cuore! Così potessi, con il più eloquente accento, dirvi ancora una volta la peritanza suprema con cui mi sono indotto a parlare tra Voi, o Signori, mentre altri eran con me, e più degni e valenti! Che se anche in questa mia prova tanto avrò conseguito, da non sentirmi rimorso, l'aver avuto quest'ufficio mi sarà sempre onorevole e bello; e se non le cose per sè, l'averle dette tra Voi, e per vostro consenso, mi tornerà almeno di conforto e di lode.

Con questa speranza, o Signori, di un augurio ancora mi voglio giovare. Voi, a tant'altezza giungeste, che il seguirne le orme è certezza di volger la mente a nobile mèta; onde io non posso meglio auspicare

per l'onor degli studi, e del nostro paese, se non augurando che l'opera vostra frutti, quanto è dotta e preziosa, e l'esempio incuori quanti hanno cuore ed ingegno. — Sento bene in questo momento solenne quanto mi imponga l'onore a cui mi chiamaste, ma vedo pure che tanto non potrò salire nella estimazione vostra, quanto dovrei; invece son certo che, raccogliendo tutto me stesso, e rivolgendomi al cuore del Preside illustre, da Lui si riflette a ciascuno la mia parola ed il mio pensiero. Onde a Lui attesto, per tutti, che se non avrò forse pari alla vostra aspettazione, all'alto grado, ed al dovere che esso mi detta, le avrò tuttavia salde e tenaci, per unirmi con Voi nell'amor del sapere, seguirvi nell'ardue sue vie, e nutrir sempre fervido e sincero per Voi un sentimento di profonda gratitudine, di stima ossequente, e di affetto che non verrà meno giammai.

